

natura  
umana

# PSICOANALISI

**Prima ancora di entrare in contrasto con il mondo adulto, i ragazzi ne denunciano le intenzioni sommerse: «Adolescenti senza tempo», un saggio di Massimo Ammaniti, da Cortina**

di FRANCO LOLLI

Il termine adolescenza deriva, com'è noto, dal verbo *adolescere*, il cui significato è duplice: crescere, maturare, sviluppare, da un lato, ma anche ardere, fumare. L'adolescente è, dunque, colui che cresce e «brucia», colui che – si «infiuoca» diventando adulto. Non a caso, il processo di crescita postpuberale viene definito di *infiammazione* e di *incandescenza*: a prescindere dall'epoca storica e dal luogo in

cui il destino del singolo essere umano si compie. Ma è pur vero – come giustamente fa notare Massimo Ammaniti nel suo ultimo libro, *Adolescenti senza tempo* (Raffaello Cortina, pp. 218, €14,00) – che sul dato strutturale di tipo organico intervengono fattori contingenti che possono alterarne le specifiche qualità.

La riflessione di Ammaniti sul fenomeno adolescenziale diventa così una opportunità per riconsiderare il delicato rapporto tra i fattori biologici e quella che Lacan definiva l'*azione del Linguaggio*

*sul vivente*, alludendo ai modi in cui l'Altro (inteso come l'insieme dei valori, delle aspettative, degli ideali, dei modi di imbastire legami) *disturba* la predeterminazione del programma genetico.

## Pubertà anticipata

A questo proposito, Ammaniti sottolinea come la comparsa dei primi segni della pubertà avvenga nelle società occidentali in netto anticipo rispetto al passato (10-10 anni e mezzo per le ragazze, 11-11 anni e mezzo per i ragazzi), come l'utilizzo massiccio delle nuove tecnologie sia in

grado di modificare la struttura cerebrale e favorire lo sviluppo di determinate abilità (a scapito di altre), come lo stesso meccanismo di ricerca del piacere (che si lega alla produzione di dopamina) risulti condizionato dall'uso dei *social media*, nei quali l'urgenza di ricevere una immediata approvazione attiva meccanismi di dipendenza che – ci ricorda l'autore – non sono poi così differenti da quelli causati dal consumo di droghe.

Sebbene regolato dalle sue inesorabili leggi di funzionamento, l'organismo non può non entra-

re in risonanza con l'universo significativa nel quale si trova. All'invariante biologico, ovvero ai requisiti trascendentali della natura umana, fa da contrappunto la plasticità delle manifestazioni fenomeniche che ne caratterizzano la comparsa.

In un'epoca, allora, in cui una specie di catastrofismo diffuso tende a giudicare, per fare un esempio, l'uso di *tablet* e *smartphone* come una cesura insanabile e irreversibile nel progresso dell'umanità, il richiamo di Ammaniti al *Fedro* di Platone e al *Racconto d'inverno* di Shakespeare – di cui riporta la nota frase: «Vorrei che non ci fosse l'età tra i dieci e i ventitré anni o che la gioventù la passasse tutta a dormire» – ha l'indubbio merito di attenuare la portata drammatica delle più affermate analisi sull'adolescenza.

In effetti, la maggiore o minore integrazione dei ragazzi nel mondo degli adulti, la capacità di uscire più o meno velocemente dall'indeterminatezza che li contraddistingue, l'espansione o la riduzione del tempo necessario per accedere a una dimensione più stabile, sono tutte variabili mutanti al mutare della Storia: e destinate, perciò, a ulteriori evoluzioni. Citando Platone, Ammaniti ricorda al lettore come preoccupazioni analoghe a quelle che turbano chi si interessa al rapporto tra tecnologia digitale e il mondo infantile-adolescenziale, erano già presenti nel mondo greco, riferite, a quel tempo, allo sviluppo della scrittura, la nuova *téchne* accusata di «provocare dimenticanze in chi la usa, perché non viene esercitata la memoria».

## Spie di un disagio sociale

Con provvidenziale acume, l'autore nota come «probabilmente in un futuro neppure troppo lontano, anche la *téchne* digitale potrà entrare a far parte del patrimonio umano e non verrà più considerata qualcosa di estraneo». Chi vent'anni fa dava per insuperabile la condizione dell'adolescente tipica dell'era berlusconiana (l'edonista tutto dedito al piacere e al godimento senza limiti) avrà dovuto oggi ricredersi nell'incontrare sempre più spesso adolescenti depressi, spaesati, angosciati, «appannati», ansiosi, disorientati, disincantati e nichilisti, sfiancati dalla più grande crisi economica (e sociale) degli ultimi decenni. E chi aveva pensato che

il tramonto del patriarcato avesse irrimediabilmente destabilizzato l'esistenza delle generazioni future, dovrà prendere atto del rigurgito autoritario e identitario che il mondo occidentale sta affrontando e dei suoi effetti (ancora sconosciuti) sulla edificazione dell'io in chi cresce in un clima di riaffermazione del potere di Dio, della Patria e della Famiglia.

L'adolescente, in questo senso, sembra avere la capacità di portare alla luce il fantasma inconscio che agita la collettività, offrendosi come una sorta di cartina di tornasole dello spirito del tempo, che denuncia le intenzioni sommerse del mondo adulto, prima ancora di entrarne in contrasto. Le patologie dell'adolescente sono le patologie della società in cui vive: il suo disagio è il disagio della comunità di cui è figlio. L'adolescente ci indica, allora, la forma che assume, di volta in volta, questo disagio: perché lo vive in presa diretta, senza le mediazioni che intervengono nell'età adulta.

## Sponde comportamentali

Le osservazioni che Ammaniti raccoglie attraverso l'ascolto dei suoi giovani pazienti, sembrano segnalare le varie declinazioni dell'influenza che la *società dello spettacolo* esercita sui ragazzi: ed è, in effetti, la riduzione dell'esperienza a scenario di promozione della propria immagine ciò che più accomuna le varie manifestazioni. Trattare se stessi come merce desiderabile sovraesponendosi nei *selfie* o, all'estremo opposto, ribellarsi a questa deriva alienante barricandosi in casa e sfuggendo al contatto con gli altri, sono le due sponde comportamentali tra le quali gli adolescenti sembrano attualmente rimbalzare. Sullo sfondo, l'imperativo spettacolare che traduce la realtà in *reality*: forse l'eredità più pesante che il mondo degli adulti dell'epoca postmoderna è stato in grado di lasciare ai propri figli.

L'organismo non può non entrare in risonanza con l'universo significativo nel quale si trova

## Nei conflitti adolescenziali, i fantasmi della collettività



Joseph Szabo, Teenage, da «Almost Grown», 1978

FELICE CIMATTI, «LA VITA ESTRINSECA», DA ORTHOTES

## Dal linguaggio, la facoltà di controllare e manipolare il mondo sensoriale

di MARCO MAZZEO

Gli uccelli, afferma Leopardi nelle *Operette Morali*, sembrano gli animali più felici della Terra poiché «abbondano sopraffatto della vita estrinseca». Felice Cimatti sceglie l'espressione per confezionare un libro volutamente dissonante, *La vita estrinseca* (Orthotes, pp. 208, € 18,00), cui dà una impalcatura tripartita.

I *sapiens*, argomenta Cimatti, sono animali linguistici. Parlare significa *dar forma* a senti-

menti, sensazioni e attività di calcolo altrimenti inaccessibili alla specie. Riprendendo Vygotsky, Chomsky e Lacan, il testo illustra con chiarezza il modo nel quale il linguaggio conferisce agli umani la facoltà di *controllare* il mondo sensoriale: grazie alle parole il bambino non è più «schiavo del campo visivo», può invece manipolarlo; non è rapito dalla torta lì sul tavolo perché in grado di sospendere la flagranza percettiva e il desiderio di mangiarla. Poiché il linguaggio *non* è un sistema di comunicazione, non si limita a trasferire da una testa all'altra pensieri già pronti,

massima è la contrapposizione tra mondo umano e ambienti animali. Il modo poco tradizionale in cui, nella seconda sezione del volume, è articolato il contrasto tra i *sapiens* e le altre forme di vita mostra una spreghiatezza teorica che si oppone alla struttura, apparentemente tradizionale, del libro.

L'incapacità degli animali non umani di riconoscere la propria immagine allo specchio non è segno di inferiorità ma indice della piena aderenza di un corpo, ad esempio del gorilla, che per muoversi non ha bisogno di affidarsi a protesi o sguardi esterni. Sa-

rebbero invece animali poco appariscenti, le cornacchie ad esempio, gli unici a provare l'esperienza estetica di chi contempla i dintorni senza scopo o interpretazione.

Cimatti puntella l'audacia delle sue tesi radicalizzando alcune ipotesi contenute nel ciclo *Homo sacer* di Giorgio Agamben. «Il dispositivo biopolitico è in realtà un dispositivo biolinguistico», ribadisce il testo, perché «la decisione sovrana coincide con l'assoluta arbitrarietà del linguaggio». Quel che Vygotsky vede come una conquista – l'autocontrollo delle funzioni psichiche di chi può evitare di mordere – è in realtà un esercizio di potere su sé e gli altri: «l'operazione fondamentale» del *logos* sarebbe «prendere la vita e assoggettarla al potere». L'unica strategia teorica congruente con il carattere verbale e oppressivo della nostra na-

tura è illustrata nella terza parte del saggio come una via di fuga dal mondo delle parole, una via «mistica». Invece di obbedire alla legge (il *nomos* greco), occorre coincidere con le *cose* (titolo di un saggio dello stesso Cimatti da poco uscito per Bollati Boringhieri): non farsi oggetti di consumo, quanto unità indivisa non più scissa nell'opposizione tra significante e significato. Coincidere con le cose equivale alla beatitudine di chi, come il protagonista di *Professione Reporter*, non è ingabbiato dal principio di individuazione: in mezzo al deserto e con l'auto in panne, Jack Nicholson aderisce al divenire esclamando «All right, I don't care».

La catena di equivalenze (tra umanità e parola, linguaggio e sovranità) si rivela grintosa e di sicuro fascino. Al tempo stesso lascia spazio al dubbio che, per non incappare in una risposta

reattiva, questo dipinto della natura umana conceda al pensiero autoritario fin troppo margine di manovra. Forse non è necessario schiacciare il potenziale innovativo e ostile dell'infanzia in una posizione passiva, umana solo attraverso la violenza necessaria dell'adulto».

All'avversario potremmo non concedere più del dovuto strapandogli dalle mani, ad esempio, il termine «nomos». Per fortuna la parola non coincide con la «legge», come afferma in modo tendenzioso Carl Schmitt, poiché in greco essa indica innanzitutto «l'uso, la consuetudine». Il *nomos* è, in primo luogo, l'insieme delle abitudini di chi per sopravvivere ha bisogno di punti cardinali: non degli *ordini* del sergente, bensì di umili *unità storiche di misura* come il nord e il metro, il grammo o l'oncia.